

Dialogica

Collana di filosofia e scienze umane

*Il dialogo non è davvero dialogo
se non in presenza di altri e di sé.
Da questo punto di vista,
ogni esercizio spirituale è dialogico,
nella misura in cui è esercizio di presenza
autentico, a sé e agli altri.*

Pierre Hadot

La collana *Dialogica* raccoglie sia i contributi del dibattito accademico sia gli studi realizzati dalla Società Filosofica Italiana E.T.S. intorno ai grandi temi dell'etica e dell'epistemologia con un approccio storico-filosofico, riservando una particolare attenzione anche ai temi dell'identità, della differenza e del dialogo interculturale.

Dialogica

Collana di filosofia e scienze umane

collana diretta da

Riccardo Roni

comitato scientifico e referees

Luca Baccelli, Massimo Baldacci, Pierluigi Barrotta, Remo Bodei†, Rossella Bonito Oliva, Francesco Coniglione, Giuseppe D'Anna, Costantino Esposito, Adriano Fabris, Raúl Fornet-Betancourt, Stefano Gattei, Giovanna Miglio, Douglas Moggach, Stefano Poggi, Gaspare Polizzi, Riccardo Pozzo, Giorgio Rizzo, Diego Sánchez Meca, Emidio Spinelli, Gereon Wolters

Ogni proposta editoriale viene valutata dal Direttore della Collana e sottoposta successivamente a doppio referaggio anonimo da parte di due revisori specialisti del tema individuati dal Direttore

Salvatore Rigione

Sulle tracce di una mitografia italiana della razza nella rincorsa coloniale

prefazione di
Isa Ciani e Giuliano Campioni

anteprima
visualizza la scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con un contributo del Dipartimento di Scienze giuridiche
dell'Università degli Studi di Firenze*

© Copyright 2020

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675676-3

ISSN 2611-1284

*In memoria di
Samb Modou e Diop Mor
trucidati a Firenze, in Piazza Dalmazia,
il 13 dicembre 2011;
Idy Diene
assassinato a Firenze, sul Ponte Puccini,
il 5 marzo 2018;
Soumayla Sacko,
trucidato a San Calogero
il 2 giugno 2018.*

Prefazione

Questa di Salvatore Rigione è indubbiamente un'efficace e informatissima ricostruzione delle origini di atteggiamenti razzistici in Italia a partire dal Risorgimento fino alla prima guerra mondiale. Su ogni tema si offre un'amplissima bibliografia: utile strumento per approfondire e sviluppare i tanti aspetti di questa problematica. Anche di molti autori e temi, più noti e affrontati in modo adeguato da più studi, si è data una ricca serie di riferimenti bibliografici, un'analisi selettiva di testi critici.

Di solito la coscienza nazionale in parte (e per lungo tempo) ha cercato di assolversi vedendo nelle leggi razziali del 1938 un cedimento all'ideologia nazionalsocialista dell'alleato tedesco. Ambiguità e alternanza in realtà si rilevano nelle stesse posizioni di Mussolini (pur nella continuità di sue concezioni razzistiche) e nella complessità e nelle discussioni e proposte tra il mito della razza latina (in continuità con gli autori affrontati da Rigione) e quello della razza ariano-germanica. Significative e antitetiche le diverse figure del demografo eugenista Corrado Gini e quella di Nicola Pende, teorico di una concezione organicistica «totalitaria» dell'individuo e dello Stato, che conoscono una diversa fortuna nel tempo. Ci aspettiamo dall'autore, a partire dalle competenze maturate e presenti in questo volume, lo sviluppo e il chiarimento di questi temi in uno studio che arrivi fino all'epoca fascista e che dia la ragione delle diverse scelte all'interno del dominio di ideologie razziste.

Appare un'esigenza culturale e civile avere una precisa conoscenza di come dietro la facciata dell'umanesimo universalistico abbia agito, nella storia del nostro paese, la forza del pregiudizio, quasi il fardello inevitabile dell'eurocentrismo trionfante. E se tra i dubitosi principi Ariano e Semita si sviluppa una mitica e dialettica filosofia della storia che appartiene interamente all'occidente, rappresentando pure l'elemento semita la rigidità e la negatività, è certo che agli altri popoli appartiene la barbarie, il non sviluppo e quindi, nelle teleologie forti che hanno caratterizzato la storia, la necessaria distruzione o subordinazione. Questa conoscenza appare urgente oggi, quando rispetto all'immigrato, si vede crescere e diffondersi una mentalità xenofoba e razzista. Il parlare di presunti nemici interni (in realtà oggetto di sfruttamento che non trova limiti) distrae dalle contraddi-

zioni endogene e legittima pratiche antidemocratiche di controllo sociale.

La precisa e attenta ricostruzione fa emergere un processo non lineare, confuso e frammisto con le istanze del primato nazionale-nazionalistico legato alla costituzione dello stato italiano. A partire dalla metà degli anni Novanta del Novecento iniziano e si sviluppano ricerche che hanno mostrato e documentato come il razzismo anche in Italia sia un fenomeno di lungo periodo. Una bibliografia sempre più ricca e articolata viene padroneggiata pienamente e intelligentemente da Rigione: il testo è ampio, molto bene informato sugli studi critici relativi all'argomento che hanno conosciuto, in questi ultimi anni, un vero salto di qualità. Il merito è quello di avere messo in luce aspetti, personaggi e linee interpretative che la letteratura tradizionale – apologetica – aveva trascurato o minimizzato. L'autore mostra bene come l'idea di nazione perda progressivamente il suo valore di universalità per restringere la sua applicazione all'Europa. Inoltre non accetta la semplificazione storiografica appartenente a forti tradizioni interpretative per cui alla nazione italiana appartarrebbe una concezione “razziale” di superiorità morale mentre quella naturalistica appartarrebbe alla Germania: la concezione italiana è molto più ibrida e complessa. Difficilmente possono sintetizzarsi le analisi e il ricco percorso del volume: ci soffermeremo su alcuni temi centrali e, a nostro parere, più nuovi. La prima parte del volume fa emergere il legame, sempre più stretto e organico, tra il nazionalismo e il razzismo. Rigione analizza all'inizio del capitolo dedicato alle “dottrine razziali e ideologie coloniali nell'Italia pre-unitaria” le posizioni di Mazzini e di Mancini. Molti protagonisti del Risorgimento non furono indenni, a vari livelli, dall'essere coinvolti in tesi sul primato delle nazioni con venature e sottofondo razziali. Idealizzate ricostruzioni storiche avevano ignorato queste posizioni. Si assiste, in più autori, allo slittamento dalla tematica del primato morale e ideale di un popolo che costruisce con fatica una identità nazionale (il primato della patria) a quella della superiorità razziale. Con la rottura delle maglie spiritualistiche, emerge il tema dell'energia/forza legato alla razza. L'elemento “universalistico” connesso all'idea di nazione, presente e funzionale nella fase risorgimentale, si perde nella successiva insorgenza del colonialismo, imposto dalle situazioni internazionali, e il diritto delle nazioni si applica solo in ambito europeo. Rigione mostra bene come la figura di Mancini tenga ferma la portata universalistica del principio di nazionalità soltanto fino al 1872 (*La vita dei popoli nell'umanità*). È il diritto stesso, per sua essenza, a fondare la coesistenza e l'indipendenza delle nazioni tra loro. Questa idea progressivamente decade sotto i colpi della diffusione impetuosa delle conquiste coloniali e della conseguente concezione antropologica inferiorizzante dei popoli “incivili”.

Esemplare e centrale è la ricostruzione della figura di Mazzini: si tiene conto della molteplice e variata letteratura e si critica l'utilizzazione ideologica, in relazione alla tematica del testo. Mazzini è inserito in una ricostruzione storica che ne mostra l'originalità pur non nascondendo i possibili scivolamenti dell'ultimo periodo. Compare la missione dei popoli, in particolare è esaltata la missione del popolo italiano nel suo legame col primato romano e italiano nel Mediterraneo. Le rivendicazioni genealogiche portano, nell'ultimo Mazzini, a costrutti etno-razziali più di natura retorica che interpretativa e ad accenni ad una politica di potenza, che hanno dato la possibilità di successive utilizzazioni fasciste con radicali forzature e falsificazioni di testi e di concetti. Tra queste appropriazioni falsificanti si mette bene in luce quella di Armando Lodolini con la sua lettura fascista e razzista di Mazzini per cui «la storia della nazione è la storia della razza, cioè della grande famiglia italiana. La mussoliniana solidarietà nazionale diventa una stupenda necessità» (*Storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*, Roma, 1939). Per Rigione si deve rimanere aderenti ai testi chiave di Mazzini e a quello che definisce «un *assoluto moralismo* teologicamente declinato» che garantisce la lotta contro i soprusi e il riconoscimento dell'altro e dei suoi diritti. Allora, di Mazzini, viene messa in luce la costante valorizzazione degli elementi democratici: il suo deciso antisegregazionismo nei confronti dei neri d'America, il suo radicale rifiuto della condanna a morte quando continua a sostenere che non esistono uomini immutabilmente malvagi per natura. Si sottolinea inoltre lo stretto rapporto di Mazzini con gli ebrei. Molti di questi furono parte attiva del Risorgimento fin dalla "Giovane Italia", alcuni furono rifugio nei suoi esili e, addirittura, a Pisa, nella dimora di Giannetta Nathan in Rosselli, egli trovò protezione e conforto nei suoi ultimi giorni di vita.

In Vincenzo Gioberti, rispetto a Mazzini, si mostra la forte presenza della «disparità fisiologica delle razze», «una gerarchia fisiologica delle nazioni», *il cui* "primo seggio" *spetta* "agli uomini bianchi", "come l'infimo grado di essa appare assegnato ai negri inquilini di certe parti dell'Oceania"» (Rigione, p. 96). Con chiarezza viene messo in luce quel colonialismo con finalità religiose: il diritto di supremazia delle nazioni civili (con il ricorso al cristianesimo "eurocaucasico" per definire il livello di civiltà) su quelle "non-civili" oppure civiltà millenarie ma "appassite e stagnanti" come la cinese. I pericoli di tali posizioni erano state criticamente individuate dai più avvertiti tra i contemporanei.

Significativa nel suo crudo estremismo, la citazione di Rigione di un frammento giobertiano in cui, dietro la facciata colta, la tesi dell'inferiorità dei neri giunge fino alla loro demonizzazione: «Depuis Azazel (3. Mos. XVI. 8. 10) et Asmodée (Tob. [III, 8]) jusqu'aux demons chassés par Jesus

(Matth. XII. 43.) le desert est le séjour formidable des puissances infernales» (Strauss, T.I. pp. 448-449) – Il tipo del diavolo è il Negro; che per gli europei fu considerato come inquilino del deserto Africano. Così nella Persia, nell'India i geni cattivi furono pure i Negri abitanti primitivi dei deserti di quelle province».

L'autore bene mette in luce similitudini e differenze di Gioberti con Cesare Balbo che, all'interno di una medesima visione del primato religioso (con connotazioni biologico-razziali) sostituisce al primato nazionale quello sovranazionale dell'intera Europa cristiana fino a prospettare, per ragioni produttivistiche/strategiche, la competizione, fino al conflitto, con l'America anch'essa cristiana, individuando la crescente e pericolosa importanza degli Stati Uniti.

Nella seconda parte del volume dedicato a *Razza e politica di potenza tra positivismo evoluzionistico e darwinismo sociale*, importante la caratterizzazione fatta da Rigione della figura di Giovanni Bovio e del suo "razzismo paradossale" in cui positivismo e idealismo spaventiano si incontrano: utilizzando testi non sufficientemente valorizzati e studiati si dà un senso alla famosa frase «Non esiste un diritto alla barbarie» giustificativa delle teorie razziste: «la razza migliore trasforma o elimina le peggiori». Il carattere prometeico delle razze caucasiche ha un ruolo ineludibile nella storia e la sua è una espansione «a qualunque costo» che può arrivare alla eliminazione di razze inferiori (nel «razzismo estremo» dell'ultimo periodo). E il tema centrale della Natura e della sua creatività che si riflettono come autocoscienza unicamente nella «razza caucasica», che si muove alla conquista del mondo. Rigione vede bene l'articolazione del pensiero di Bovio e il suo naturalismo che si richiama al Rinascimento e al pensiero sperimentale italiano, che si differenzia dalle teorie positivistiche. Vede anche come per Bovio il colonizzare sia un «metodo di civiltà» funzionale alla creazione di «grandi sbocchi al proletariato urbano per disacerbare la questione sociale». E questo in una diffusa, malintesa e retorica risposta alla questione sociale che, come il volume mette bene in luce, sempre più troverà il suo luogo di esercizio nelle contraddizioni stesse della società italiana. Il razzismo eurocentrico di Bovio cozza (e certamente non è il solo in campo democratico) con le sue posizioni molto avanzate sul terreno sociale, in particolare sul diritto penale in cui condanna decisamente la pena capitale. Inutilmente Ghisleri cercherà di portare Bovio alla ragione democratica sul tema delle razze, negando che vi sia un «diritto» alla civiltà da imporsi con la forza ad alcuno, popolo o gruppo umano che sia.

Salvatore Rigione mette in rilievo come vi sia una cesura tra due concezioni del colonialismo: all'inizio visto come lo strumento (l'unico) per portare tutti i popoli a un grado più alto di civiltà, in seguito visto come

conseguenza della impossibilità per alcuni popoli (razze) di uscire dalla barbarie. Questo per giustificare la pretesa “morale” delle razze superiori di sfruttare le risorse e le forze delle razze considerate inferiori.

Segue la messa a fuoco di Niccola Marselli di cui tutta una vasta ed anche valida letteratura critica (di cui si dà ampiamente e articolatamente conto) aveva trascurato, frainteso o del tutto ignorato gli aspetti e il ruolo del razzismo. L'autore mostra in modo articolato il senso dell'elaborazione evoluzionistica presente ne *Le grandi razze dell'umanità* del 1880 e nella terza monografia del II volume della *Scienza della storia*. Accanto alla valorizzazione degli studi recenti di Nani, Burgio e di Romanelli viene mostrato come anche Gentile avesse colto e criticato i duri aspetti derivanti dalla naturalizzazione della storia. In un'attenta e puntuale analisi dei testi, emerge la lettura, tutta in chiave razzistica, delle vicende militari, diplomatiche e storiche fatta da Marselli e quindi la durezza delle sue posizioni e la loro voluta funzionalità. Rigione mostra come la pressione di scelte politiche arrivi in Marselli al “delirante appello” all'unità delle “pure razze ariane latino-germaniche” contro il rischio di un'alleanza tra “le razze ariane inferiori del ceppo slavo” con le razze mongoliche. Inoltre, acutamente, si lega la cruda e violenta presa di posizione a favore della pena di morte contro le “belve umane” (già è in opera l'influenza dell'*Uomo delinquente* di Lombroso) all'atteggiamento interpretativo delle razze da eliminare. «*Bisogna avere il senso morale assai ottuso ed il sentimento d'umanità oltremodo fiacco per non volere l'estermidio di simili mostri. Una scienza positiva deve volerlo, sino a quando è necessario, per assicurare la sanità e lo sviluppo civile del corpo sociale*» (N. Marselli, *Le origini dell'umanità*, Loescher, Torino-Roma, 1879, cap. I, *Origine dell'Uomo. Posto dell'Uomo nella Natura. Se vi sia un regno umano*, p. 31).

L'ultima parte del volume è dedicata alle teorie razziali di Morselli, Mantegazza e Lombroso. Le dottrine razziali a cui era approdato nella sua maturità lo psichiatra e antropologo Morselli, rappresentano la sua volontà di piegare un presunto sapere antropologico alle aspirazioni colonialiste nella valorizzazione della razza latina (da molti, anche italiani come il Sergi, ritenuta in decadenza) contro la sempre più arrogante pretesa del presunto arianesimo dei Germani. L'inferiorità della razza negra è di naturale evidenza per Morselli: «i Negri sono al di sotto dei Bianchi in tutto: nella energia vitale, nella intelligenza, nel carattere» (E. Morselli, *Prefazione a G. Mondaini, La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana*, Fratelli Bocca, Roma-Milano-Firenze, 1898). E così pure, ad un diverso livello, il discorso vale per la razza gialla.

Salvatore Rigione si sofferma nella proposta, all'interno di una *antropotecnica* futuribile, del mito del *Metanthropos*, del superuomo. Si tratta

di un'utopia eugenetica per l'«Uomo dell'avvenire», il *Metanthropos*: «un essere perfetto nella linea della specificazione antropinica, euritmico nelle proporzioni del corpo, con una statura vantaggiosa, la testa sempre eretta, in possesso della completa verticalità senza i suoi danni attuali» (*Antropologia generale. L'uomo secondo le teorie dell'evoluzione*, Unione Tipografico Editrice, Torino, 1911, p. 1335). Il *Metanthropos*, grazie alle sue doti superiori e al progresso tecnico-scientifico, sarebbe divenuto padrone della natura arrivando anche ad una armonia fra i differenti gruppi etnici. «Dirò intanto che il *Metanthropos* non sarà il superuomo di Federico Nietzsche perché l'Uomo superiore immaginato dal torbido e gretto individualismo tedesco è una esagerazione mostruosa delle differenze naturali tra gli uomini ed è anche un ritorno verso una condizione di lotta acerba e crudele di pura indole animalesca. Né il Nietzsche si è fatto mai il quesito antropologico su ciò che fisicamente avrebbe potuto essere il suo *Übermensch*». Questo dopo la scomparsa, più o meno coatta, di tutte le “varietà umane inferiori” (p. 1338). Scrive ancora Morselli: «Il “superuomo” o meglio il *Metanthropos* della sana e completa teoria dell'Evoluzione è un Uomo normale, armonicamente sviluppato in tutti i sensi, che sarà senza fallo più intelligente di noi, ma che sarà anche più morale. Bene all'opposto di quanto vorrebbe prevedere la filosofia amoralistica contemporanea degli Stirner e dei Nietzsche, l'avvenire non può segnare la vittoria dei potenti e dei cattivi, né il trionfo dell'etica del piacere e del dominio sulla etica del dovere e della solidarietà. Irresponsabili degli eccessi di un cosiddetto “darwinismo sociale”, la biologia e la antropologia positive ed austere rifiutano sdegnosamente l'alleanza che viene loro offerta da questa filosofia della forza e dell'antagonismo» (E. Morselli, *L'umanità dell'avvenire*, Trabant, 2009, p. 67).

È evidente l'interpretazione tutta “germanica” e reazionaria che caratterizza, in quegli anni, in buona parte, arrivando alla caricatura del concetto di superuomo, la lettura di Nietzsche. L'opposizione di quest'ultimo, in realtà, alla filosofia della storia è anche opposizione alle mistificazioni che hanno nella “razza” un forte irrigidimento mitico ed una semplificazione nel determinismo univoco e fatale. La decisa opposizione di Nietzsche all'antisemitismo “idealistico” di Bayreuth, come menzogna e palude, reca con sé la consapevolezza metodica e storica dell'assurdità del conflitto di razza. Nietzsche ha decise parole di ripulsa contro «queste continue e assurde falsificazioni e manipolazioni di concetti vaghi come “germanico”, “semitico”, “ariano”, “cristiano”, “tedesco”». Ed afferma: «Massima: non avere rapporti con nessuno che prenda parte alla bugiarda impostura delle razze. (Quanta menzogna e palude ci vuole, per sollevare problemi di razza nella promiscua Europa attuale!)» (Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, Adelphi, Milano, 1975, p. 193, fr. 5[52]).

Nel volume di Rigione vengono messe a fuoco figure minori poco o per nulla conosciute e studiate: chi da una parte raccoglie, sistematizza e difonde le ideologie colonialiste e reazionarie e chi, dall'altra, si mostra bene avvertito della mistificazione della questione razziale. Sono contributi importanti quelli su Luigi Campo Fregoso da una parte e su Raniero Paulucci di Calboli dall'altra.

I temi e i problemi di Luigi Campo Fregoso, militare, sconfitto nel suo ardore di espansione coloniale e imperialista, ritiratosi già nel 1884 e morto pazzo e in povertà nel 1908, sono analizzati con riferimento iniziale alle sue pubblicazioni del 1871-1876, volte a promuovere a Terni un centro industriale e militare d'avanguardia. Questi testi sono stati ripubblicati nel 2005 (*Sull'avvenire industriale di Terni*) e, accanto alla intelligenza tecnica sul futuro industriale e militare della città umbra, che si realizzerà successivamente, si trova una roboante retorica su Roma e sul popolo di "Val Ternana" che ne prosegue la missione civilizzatrice.

«Ecco la missione altissima cui debbono ancora oggidi mirare i Ternani, potente famiglia di questa fortunata schiatta italiana; ecco dove troveranno fortuna, gloria, potenza tutto il loro avvenire. Sveglino i loro vicini che da secoli dormono sulle illustri tombe dei loro padri ed insieme si agitano, si rinnovino, affermino quel magnifico destino. Il loro risveglio sarà segnale del ridestarsi della nuova virtù italiana, per essi si effettuerà e cementerà l'idea nazionale e l'equilibrio antico delle forze verrà ristabilito su solide basi. Non può essere a Roma grosso il Tevere se prima non si aprono le eterne e purissime fonti degli Umbri e Sabini».

Per la costruzione della fabbrica d'armi a Terni, iniziata nel 1875 non vi sarà alcun riconoscimento, neppure verbale, per il militare Fregoso che l'aveva agognata.

Rigione si sofferma sul testo centrale *Del primato italiano nel Mediterraneo* in cui si prospetta, dopo un'analisi nazionalista e retorica della gloriosa tradizione italice, la ripresa del "posto magnifico e glorioso che gli compete nel mondo": «Fra le armi, quelle che dagli Italiani dovrebbero essere coltivate con più ardore, sia per naturale inclinazione, sia per bisogno della patria loro, sono le armi del mare. Che Governo e privati, commercianti, industriali, militari, s'affrettino tutti a gittare le basi di una grande potenza marittima degna del loro passato e del loro avvenire, a soddisfare agli obblighi che hanno in faccia a Dio ed alla storia». Ma non manca un amaro pessimismo rispetto alla situazione. È all'opera un radicale moralismo verso la generale corruzione: «tutto da noi tende con moto continuo ed accelerato a disgregarsi, a rompere i legami che debbono unire l'uomo a Dio, allo Stato, alla famiglia, a se medesimo». «La nostra generazione non tende a produrre che avvocatucci, speculatori, politicanti da caffè e da piazza,

banchieri a grandi e piccoli ricatti, commessi, mezzani, borsaiuoli, scrittori di giornalucci, di opuscoli, di riviste, di romanzi, gente unicamente intenta a far quattrini con poca fatica e ancor minore virtù, sovente speculando sulla leggerezza, sulla miseria, sull'ignoranza, sulla buona fede del pubblico, sulla solidità e dignità dello Stato» (p. 235). Si tratta di ripercorrere, da vittoriosi, la via del Mediterraneo in chiave espansionistica, puntando sul rafforzamento dello Stato, sulla modernizzazione della marina, sul coinvolgimento autoritario e paternalistico delle masse per riconquistare quella civiltà che il suo scritto ha retoricamente percorso attraverso i secoli. «Gli Italiani soli hanno il diritto di intraprendere una così magnifica impresa di civiltà, dessa anzi diventa per essi un dovere, è l'opera più sublime, vasta, utile, la più grande e veramente degna di un popolo che risorge» si legge nelle pagine conclusive del volume (p. 399).

Ha grande significato la valorizzazione di Rigione della figura del dreyfustista Raniero Paulucci di Calboli critico vivace ed acuto dell'antropologia razziale nel saggio sulla *Nuova antologia* del novembre 1905 dal titolo *Il fallimento delle teorie delle razze*. C'è una critica radicale della "fantastica invenzione" del mito ariano «pullulata in un cervello malato» («sollevato a dogma scientifico») e una difesa dai pregiudizi sulla razza negra da riscattare dalle ingiustizie e oppressioni. Salvatore Rigione cita tra l'altro queste parole del saggio: «Ma del resto non esistono razze pure: siamo tutti più o meno meticci, perché così lo stato di pace e quello di guerra e di conquista non ha servito e non serve che all'incrocio delle razze. Questa dell'incrocio dei popoli e delle varie classi d'uno stesso popolo è anzi una *conditio sine qua non* perché i popoli e le classi non illanguidiscano e muoiano. Il rinnovamento del sangue ha dato sempre e darà ottimi risultati, e l'America del Nord ce ne offre il miglior esempio». L'appello finale è quello di eliminare dal dizionario perfino la parola razza.

Più noti, per la loro fama internazionale, Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso a cui pure sono dedicati temi meno esplorati. Per Mantegazza si analizza «la gerarchia delle razze e la polemica contro Finot» provocata probabilmente dall'articolo/recensione sulla «Nuova antologia» di Paulucci di Calboli neppure citato da Mantegazza. Per Cesare (Marco Ezechia) Lombroso, i cui libri saranno marcati sotto le leggi razziali del fascismo, con NG nelle biblioteche pubbliche, ci si occupa della sua critica all'antisemitismo cogliendone le ambiguità, i limiti e le contraddizioni. Lombroso cerca di vedere nella persecuzione continua e nella conseguente emigrazione forzata la funzione di "selettore della specie", per cui gli Ebrei sono una razza che finisce per negare i propri caratteri. Inoltre Lombroso arriva a negare ogni antagonismo etnico con le razze Ariane in quanto al lume della craniologia l'ebreo è più ariano che semita. E qui si può notare come

si possono manovrare i risultati della craniologia a seconda delle esigenze ideologiche: il cranio del presunto brigante Vilella testimonia la vicinanza all'elemento animale del delinquente nato, così pure i vari crani delle varie zone delinquenti d'Italia parlerebbero, fissandolo, del tipo di criminalità, il cranio degli anarchici il loro innato ribellismo legato a degenerazione e atavismo etc.

Ma certamente la presenza di Lombroso deve andare al di là di questo aspetto e per concludere il senso del volume rimandiamo alla importante citazione che Rigione ci ha dato di Mazzini quando questi ha affermato: «Quando la traccia distinta delle razze è perduta, perché logorare le forze a rintracciarla sotto lo strato uniforme che le ricopre? – In Italia fu il convegno di tutte le razze. Quivi sulle nostre terre si raccolsero tutte quasi a congresso, come se nella Penisola dovesse cacciarsi il compendio del mondo; come se l'Italia futura avesse a riunire la vivezza e la spontaneità meridionale colla gravità e la profonda costanza delle razze settentrionali». Il compito del medico delle malattie dell'Italia è invece quello di naturalizzare le differenze storiche o sociali, di classe, di gruppi e individui. Per Lombroso i mali, le contraddizioni, i disagi della società italiana postrisorgimentale, la situazione fortemente arretrata di regioni, popolazioni e individui, vengono ricondotti alle presunte differenze nell'origine razziale di singole regioni e classi sociali. È all'opera il razzismo, l'«ordigno di esclusione, sofferenza e di morte» (Pogliano), anche quando il medico sembra prevalere nel suo impegno sociale come nel caso della pellagra. Per Lombroso la malattia è causata non da una alimentazione esclusivamente maidica ma dall'uso ripetuto di granoturco guasto. Ne veniva fuori un quadro, tutto sommato, più rassicurante rispetto alla tesi dell'insufficienza alimentare, in quanto non erano rapporti strutturali ad essere messi in forse. L'alimentazione a base di mais guasto è *dovuta* infatti da un lato a casi di disonestà malvagia di commercianti o agrari, favoriti, questi ultimi, da patti coloniali particolarmente iniqui, dall'altro alla rozza psicologia alimentare che Lombroso attribuisce ai contadini. Pregio del mais per il contadino è infatti che «occupa un gran volume nel suo stomaco... Questa smania della quantità in confronto della qualità dell'alimento, è giunta nel contadino a tal punto che non solo egli cambia il frumento anche a pari prezzo contro la polenta che è più pesante, ma, cosa davvero incredibile, preferisce mangiare il mais già putrefatto quando è rifiutato dagli animali meno intelligenti, quali il pollo e il maiale» (C. Lombroso, *Del mais in rapporto alla salute*, in «La rassegna settimanale», 1878). L'immodificabilità dell'atteggiamento alimentare dei contadini non si discute, Lombroso lo prova confermando il suo determinismo razzista: «Il popolo nostro, delle campagne almeno, è trascinato alla preferenza di alcuni suoi alimenti poco salubri così inesorabilmente che non vi è tariffa,

né tassa, né disposizione di legge che valga a mutarvelo. L'italiano del nord e del centro mangerà il suo granone come i siciliani i loro fichi d'India, ed i napoletani i loro maccheroni anche se gli si provasse esserci dentro una trichina od un alcaloide (C. Lombroso, *Macinato e pellagra*, in «La rassegna settimanale», 7 luglio 1878). Questo modo “psicologico” di giustificare comodamente le forzate abitudini alimentari di popolazioni ridotte spesso al limite vitale, è estremamente significativo con la sua forza di nascondimento. I contadini, secondo Lombroso, si ammalano non perché mangino solo mais (di cui con un determinismo biologico si afferma che non possano fare a meno) ma perché lo mangiano guasto.

Così efficacemente sintetizza il tema Daniel Pick: «L'antropologia evolutiva servì non solo a differenziare le colonie d'oltreoceano dalla razza imperiale, quanto anche ad analizzare settori della popolazione interna: l'altro era presente sia dentro che fuori i propri confini» (D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea. 1848-1918*, La Nuova Italia, Scandicci, 1999, p. 52).

Isa Ciani, Giuliano Campioni

Introduzione

La ricerca, come recita il titolo, gravita intorno alla mitografia della razza in rapporto all'indeciso ma progressivo configurarsi di una politica estera italiana della potenza, dalla formazione risorgimentale dello Stato nazionale ad oltre la tarda età crispina, lambendo gli albori del nazionalismo imperialistico.

La periodizzazione abbraccia pertanto due distinti momenti del processo unitario nazionale, il primo dalla fase pre-unitaria agli anni settanta dell'Ottocento, mentre il secondo comprende l'ultimo trentennio, dall'età crispina al primissimo novecento.

L'intento genealogico-ricostruttivo si traduce in un'analisi critico-selettiva di testi strategici, allo scopo di rintracciare e lasciare emergere argomentazioni e pregiudizi culturali d'impronta razziale e razzistica, assorbiti dalla coeva cultura europea od originalmente concepiti, spesso assunti a fondamento di scelte di politica estera da grande potenza a partire dall'improvvido e funesto avventurismo coloniale manciniano e crispino.

La seguente considerazione weberiana di Alberto Mario Banti può dare l'indicazione della direzione di senso perseguita nell'indagine: «La cultura è come una “ragnatela di significati” che gli individui hanno tessuto: essi ci vivono dentro; sono come quelle ‘ragnatele semiotiche’ che orientano (o condizionano) i loro comportamenti. Qualche volta esse possono sembrarci diverse dalle nostre mappe mentali, dalle nostre “ragnatele di significati”. Per questo, per decifrarle bisogna analizzare con attenzione le fonti documentarie che ne recano le tracce».

La prima parte, relativa al processo dell'unificazione nazionale, affronta il tema della razza in personalità centrali del Risorgimento come Mazzini, Mancini, Gioberti, Balbo. In tale ambito, viene dato spazio al dibattito sulle *matrici della nazione* e su stimolo anche della nota svolta storiografica di Alberto Mario Banti vengono evidenziate le tendenze eurocentriche, naturalistiche ed espansionistiche, che accompagnano le rappresentazioni della nazione in molti protagonisti del Risorgimento, moderati o democratici, da Mancini a Mazzini. Il tema della nazione come comunità di discendenza e unità di sangue e i richiami al primato romano e italiano nel Mediterraneo s'intrecciano con argomentazioni a sfondo messianico-profetico o

geo-politico e costituiscono le basi di legittimazione di politiche di potenza e di espansione.

Un tassello importante della ricerca è costituito dal riferimento alla seconda emancipazione ebraica, guadagnata sul campo con il contributo generoso ed entusiasta degli ebrei a tutte le fasi risorgimentali, e dall'analisi delle interdizioni savoiarde, anti giudaiche e discriminatorie, riflesso delle scelte di matrice pontificia, come già ricostruito da Arturo Carlo Jemolo.

La seconda parte del lavoro è dedicata alle elaborazioni positivistiche italiane tardo ottocentesche, spesso caratterizzate dal tentativo di dimostrare l'inferiorità delle razze non europee, a sostegno (diretto o indiretto, intenzionale o non intenzionale) delle tendenze imperial-colonialiste della classe politica o di potentati economici. Ecco quindi che il quadro si popola di filosofi politici che hanno svolto ruoli importanti sul piano istituzionale, come i parlamentari Niccola Marselli, allievo di Francesco De Sanctis e Segretario del Ministro della Guerra Ricotti all'epoca di Adua e Senatore, e Giovanni Bovio, repubblicano e democratico ma schiettamente razzista, nonostante i disperati tentativi di conversione da parte del buono e paziente Arcangelo Ghisleri, impegnato in una forte critica del razzismo. Di questi intellettuali vengono ricostruiti il retroterra culturale e l'attività pubblica e politica.

Seguono quindi tre figure poliedriche di intellettuali "engagés" importanti per la diffusione di costrutti etno-antropologici razziali e razzistici, quali la tesi dell'inferiorità dei popoli "primitivi" e dei popoli di colore: Paolo Mantegazza, Cesare Lombroso, Enrico Morselli. Di loro vengono analizzati testi finora assai poco frequentati e si fa in particolare emergere come contraltare la vivace presenza antirazzista del diplomatico e sociologo dreyfusista Raniero Paulucci di Calboli, portavoce di Jean Finot per la *Nuova Antologia*, osteggiato dal Mantegazza per il suo egualitarismo razziale. Dei tre la figura più lanciata verso le utopie del *selezionismo razziale*, in nome del connubio *eugenescico* tra scienze e politica, appare il Morselli con la sua progettazione dell'*antropotecnica*, tutta rivolta a realizzare un obiettivo ispirato ai canoni estetici della bellezza classica: *il metanthropos*; in una visione semplificatrice del trasformismo razziale, dove i conti si salderanno tra le due Razze superstiti nella lotta per l'etnarchia: la Bianca e la Gialla; ma dove tutto lascia presumere il predominio universale dei Bianchi.

Un ringraziamento speciale, per la grande attenzione e cura dedicata nel seguire questo mio tentativo ricostruttivo e per le decisive illuminazioni ricevute nel delinearne via via il percorso, durante e dopo il dottorato internazionale di ricerca in Teoria e Storia del Diritto e Teoria e Storia dei Diritti Umani (XXIII ciclo) nell'ateneo fiorentino, voglio poi rivolgere al Prof. Pietro Costa.

La stessa gratitudine mi sento di esprimere al Prof. Emilio Santoro per la grande libertà conferitami nel corso della ricerca, nell'ambito di un dialogo che ci vede legati nelle battaglie civili contro le discriminazioni razziali nel nostro paese.

Un particolare affettuoso ringraziamento rivolgo al Prof. Paolo Cappelini per il suo sostegno e gli scambi culturali sul tema della ricerca, come quelli avvenuti nel corso della partecipazione alle indimenticabili giornate del Convegno internazionale interuniversitario catanese e ragusano sul settantennio delle leggi razziali.

Mi si consenta infine di ringraziare, per le loro costanti premure e sostegno affettuoso e la loro amabile pazienza, mia moglie Carmen Llinares e mia figlia Noelia.

Indice

Prefazione [di <i>Isa Ciani e Giuliano Campioni</i>]	7
Introduzione	17

Parte Prima

Dottrine razziali e ideologie coloniali nell'Italia pre-unitaria

1. Idea risorgimentale di Nazione e questione coloniale	23
1.1. La deviazione eurocentrica dell'ideale nazionalitario: l'apparente 'equivoco' Mancini	23
1.2. Il protonazionalismo mazziniano	35
2. Che ne è della <i>razza</i> in Mancini e Mazzini?	57
2.1. Mancini e il fattore <i>razza</i> : un approccio positivistico	57
2.2. Mazzini e il fattore <i>razza</i> : un approccio retorico-vitalistico	65
2.3. L'appropriazione <i>fascista</i> del messaggio mazziniano: dal caso "Lodolini" alla <i>Rivista di geopolitica</i>	76
3. Primati, nazione e <i>razza</i> : il neoguelfismo di Gioberti, Balbo e Campo Fregoso	83
3.1. Vincenzo Gioberti	84
3.1.1. La visione <i>bio-geo-politica</i> del <i>Primato</i> e le razze bianche-caucasiche	87
3.1.2. L'impegno risorgimentale per l'emancipazione ebraica e valdese e l'abbattimento del regime interdittivo	104
3.1.3. <i>Razza</i> e Nazione nell' <i>Appendice a Il Gesuita Moderno</i> e nel <i>Rinnovamento</i>	118
3.1.4. Visioni della <i>razza</i> nel modernismo teologico-politico giobertiano: dall' <i>Apologia del Gesuita moderno</i> alla <i>Filosofia della rivelazione</i>	128
3.2. L' <i>euro-primatismo concorrenziale</i> di Cesare Balbo e la «operosità progredente» delle <i>schiatte europee</i>	138
3.3. Campo Fregoso per il 'primato italiano nel Mediterraneo'	149

Parte Seconda

Razza e politica di potenza tra positivismo evoluzionistico e darwinismo sociale

1. Immagini della razza in età crispina: Bovio e Marselli, filosofi e parlamentari	157
1.1. Il razzismo paradossale di Giovanni Bovio tra idealismo, positivismo e naturalismo	157
1.1.1. Popoli o razze? Il lato nascosto dell'interpellanza del 17 marzo 1885	171
1.1.2. La fase del <i>razzismo estremo</i> o del diritto di <i>civilizzare o eliminare</i> : la <i>prolusione</i> napoletana del 1887	173
1.1.3. Un nuovo soggetto della storia mondiale: il <i>federalismo razziale</i> dei popoli nel dibattito parlamentare (1888-1901)	177
1.2. Ideologie razziali e geopolitica nel vestibolo della <i>Scienza della storia</i> : il <i>Niccola Marselli</i> controverso	186
1.2.1. Il Marselli maturo e la <i>lotta per la sopravvivenza delle grandi razze</i>	198
1.2.2. <i>Le Grandi Razze dell'Umanità</i> e l'idea di una <i>confederazione antirusa delle razze ariane non turaniche</i>	202
1.2.3. L'apparente universalismo marselliano: la recensione a <i>Der Rassenkampf</i> e il binomio <i>Stato-Civiltà</i>	208
2. Mantegazza, Lombroso, Morselli: teorie razziali e antropologia	213
2.1. Gli alberi etnologici: la gerarchia delle razze e la polemica contro Jean Finot	215
2.2. Il <i>dreyfusista</i> Raniero Paulucci di Calboli <i>pro</i> Jean Finot	227
2.3. Cesare Lombroso tra ideologie razziali e lotta all'antisemitismo	235
2.4. Ultimi bagliori positivistici: il contributo di Enrico Morselli	244
2.4.1. La <i>Razza Superiore Bianca</i> e la "perenne" inferiorità negra (1898)	247
2.4.2. La <i>lotta di razza per l'etnarchia</i> e l' <i>Umanità dell'avvenire</i> (1897-1911)	252
Bibliografia	259
Indice dei nomi	291

Dialogica

Collana di filosofia e scienze umane

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=Dialogica.%20Collana%20di%20filosofia%20e%20scienze%20umane>



Publicazioni recenti

8. Riccardo Roni, Achille Zarlenga (a cura di), *Il pragmatismo italiano e il suo tempo*. In preparazione.
7. Salvatore Rigione, *Sulle tracce di una mitografia italiana della razza nella rincorsa coloniale*, prefazione di Isa Ciani e Giuliano Campioni, 2020.
6. Gaspare Polizzi (a cura di), *La filosofia italiana del Novecento. Autori e metodi*, 2019.
5. Laura Langone, *Nietzsche: filosofo della libertà*, 2019.
4. Stefano Berni, *Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico*, 2019.
3. Riccardo Roni (a cura di), *Natura, cultura e realtà virtuali. Atti del Convegno nazionale della Società Filosofica Italiana (Scuola IMT Altì Studi Lucca, 9-11 novembre 2017)*, 2018.
2. Elena Calamari, *Jerome Bruner. Cent'anni di psicologia*, 2018.
1. Saverio Mariani, *Bergson oltre Bergson. La storia della filosofia, la metafisica della durata e il ruolo di Spinoza*, 2018.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020